

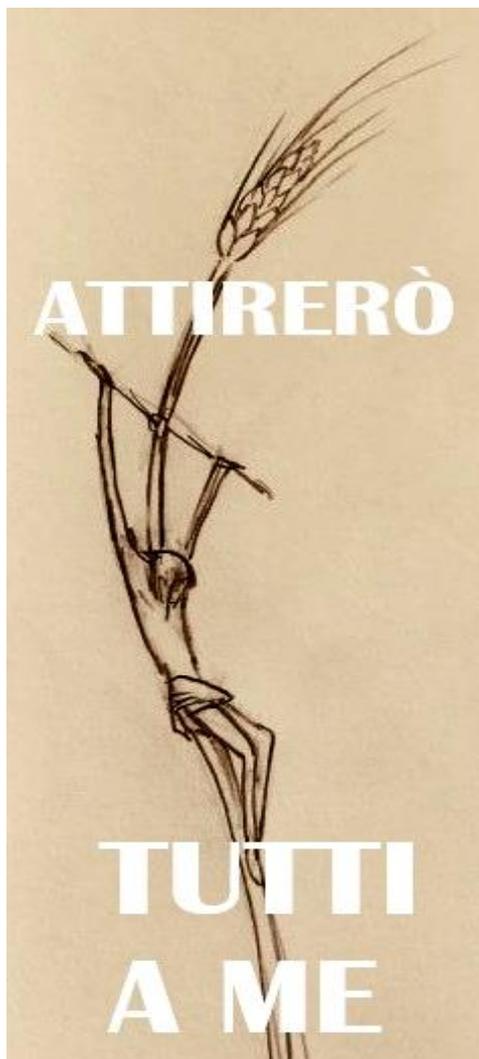
ED IO, QUANDO SARÒ INNALZATO DA TERRA, ATTIRERÒ TUTTI A ME

L'obbedienza di Gesù al Padre ci insegna come amare sacrificandoci e come partecipare al mistero della Sua Passione, Morte e Risurrezione.

Nel Vangelo Gesù ci insegna ad obbedire alla legge dell'amore sacrificale, seguendo l'esempio del chicco di grano: morire a noi stessi per amore per produrre frutti di amore per gli altri! Oggi, infatti, Gesù, rispondendo ad alcuni Greci che volevano "vederLo", annuncia l'ora, della Sua glorificazione/risurrezione, che avverrà, solo, attraverso la Sua passione e morte, come il chicco di grano che, per portare nuova vita e moltiplicare i suoi frutti, deve lasciarsi perdere nella madre terra, fino a quasi morire nelle sue viscere e, poi, un nuovo soffio di vita sente crescere in sé, fino a rompere l'ultimo strato di solitudine e di abbandono, di buio e di freddo per spuntare al sole e respirare vita nuova e "produrre molto frutto". Attraverso la morte è data nuova vita! Gesù promette che si svelerà e si farà conoscere da loro e da tutti, quando sarà innalzato sulla Croce e da lì, potrà essere visto e conosciuto, perché Egli attirerà a Sé tutti coloro che a Lui "volgeranno lo sguardo" e "a Lui obbediranno"!

Gesù va incontro alla Sua "Ora" (Passione e Glorificazione, Morte e Risurrezione) con libertà e solo per obbedienza al Padre e per amore nostro! Per quest'Ora è vissuto, ha annunciato, ha agito, in quanto solo con la Sua morte darà agli uomini la "vita eterna", che è la comunione con Dio. A ciascuno di noi, Egli dice e insegna: "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (v 25). "Odiare la propria vita" non significa disprezzarla o suicidarsi, ma doverla "spendere" a servizio e per amore degli altri. Il fine della nostra vita, infatti, è donarla per amore, come Gesù, che muore sulla croce perché ci ama, anche se siamo peccatori. È tutto qui l'insegnamento della Sua Parola: "Chi ama la propria vita la perde" e, così, va inteso "l'odio" per la vita terrena (psiche) perché sia conservata per "la vita eterna" (zoe). Dunque, "odiare" la propria vita (psyche: esistenza terrena), dono di Dio, è spenderla per amore degli altri, in quanto questa, prima o poi dovrà concludersi, "la perderemo" e, perché possiamo ritrovarla "eterna", dobbiamo "perderla" per amore degli altri. In qualche modo, "la conserveremo" la nostra vita terrena e, nello stesso tempo, sarà "nuova" ed "eterna". Come il seme caduto in terra, per portare frutti e per non rimanere "solo", deve morire, così, la creatura deve spendersi (svuotarsi) fino a morire a se stesso, per amore per gli altri, e per risorgere a vita nuova ed eterna. Gesù ci chiede tutto ciò che Egli ha compiuto: è passato da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel

mondo, "li amò fino alla fine", offrendo la Sua vita,



sacrificandola per amore sulla croce ed "attirare a Sé" tutti noi, chiamati a donare la nostra vita come Egli l'ha donata! Cristo Gesù ci ha liberato, grazie alla Sua obbedienza al Padre, che ha imparato proprio nella prova della passione per insegnare a noi ad obbedire a chi ci ama e che vuole solo il nostro bene, anche attraverso il dolore, la sofferenza, la solitudine, la malattia e la stessa morte temporale!

Noi alla sequela di Gesù, il Figlio obbediente al Padre fino a dare la Sua vita in nostro favore, dobbiamo cominciare a imparare l'obbedienza da Chi "imparò l'obbedienza dalle cose che patì", a partire dalla quotidiana passione di immancabili sofferenze, solitudini, abbandoni, scoraggiamenti, malattie inattese e improvvise, prolungate e inguaribili, situazioni umanamente

insostenibili: calunnie, persecuzioni, maldicenze, ingiustizie, emarginazioni e rifiuti. Gesù, "vero Dio e vero Uomo", ci vuole insegnare, così, che la vera obbedienza al Padre, che ci ama, non è umiliazione o cupa sottomissione, ma verità sulla quale si fonda la piena e vera libertà dell'uomo.

Geremia ha obbedito a Dio anche quando gli ha chiesto di annunciare eventi terribili al suo popolo, che gli hanno procurato molte sofferenze e persecuzioni, oggi, proclama un grande annuncio di salvezza: il Signore Dio, perdonerà le loro iniquità e le loro infedeltà e concluderà con la "casa d'Israele" una nuova alleanza, ponendo dentro di loro la sua legge e la scriverà nei loro cuori, sarà il suo unico Dio ed essi suo popolo. Paolo, nella seconda Lettera, presenta Gesù quale unico e sommo sacerdote, modello dell'obbedienza perfetta in profonda comunione con il Padre, e causa di salvezza eterna "per tutti coloro che gli obbediscono". Pur essendo il Figlio di Dio, Gesù uomo, fu solidale con noi fino a patire ciò che patì per noi! Da questi patimenti 'imparò' l'obbedienza filiale, che lo ha reso "perfetto" a "divenire causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono". I pochi versetti della Lettera agli Ebrei, che presenta il Cristo come il Sacerdote "degnò di fede e misericordioso", ubbidiente fino al sacrificio di Sé, divenendo il perfetto ed unico Mediatore fra Dio e l'uomo e 'causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono', ci vogliono annunciare che solo il Figlio che è stato reso unico Sacerdote, sommo ed eterno, ci salva con la

Sua offerta sacrificale. Perché, infine, Dio, il Padre, ha permesso che il Figlio Suo diletto subisse una violenza ingiusta e infamante fino a dover morire? Paolo cerca la risposta nella *Teologia Sacrificale*: Gesù doveva insegnarci l'obbedienza a Dio, attraverso la solitudine, l'abbandono, la sofferenza e la Sua stessa morte, perché la Sua offerta definitiva e completa, perfetta e totale, deve liberarci dai riti e sacrifici antichi, miranti ad espiare le colpe, per istituire l'Eterno Sacrificio Santo e Perfetto della Sua Persona che sola può ristabilire la comunione con il Padre.

Prima Lettura, Geremia 31,31-34

Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora, io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo

Distrutta Gerusalemme da Nabucodonosor (586 a. C.), il Profeta viene deportato ed esiliato insieme agli altri e qui, durante l'amara esperienza dolorosa ed umiliante dell'allontanamento scrive e rivolge parole di speranza e di consolazione per tutti. Vertice di tutta la speranza annunciata dal profeta e raccolta nel 'Libro della Consolazione' è la promessa di una nuova Alleanza, la cui identità è caratterizzata dai quattro eventi fondamentali: il ritorno in patria, la conoscenza del Signore, il perdono dei peccati, la scrittura della Legge sul cuore.

Geremia, profeta sempre obbediente a quanto il Signore gli comanda di annunciare, anche quando i suoi annunci sulla distruzione di Gerusalemme gli hanno causato molte sofferenze, persecuzioni, insidie, isolamenti, scherni, violenze, oppressioni, terrore, denunce e vendette, fino a fargli maledire il giorno in cui è uscito dal seno di sua madre (Ger 20,7-20). Con la sua obbedienza fedele, nonostante tutte le sue vicende dolorose e angoscianti, Geremia, il profeta delle lacrime (Ger 8, 23) e dei lamenti (Ger 9,9-11), non annuncia sventure e castighi, ma avverte, in nome del Signore, il popolo, che Dio, sulle inevitabili tragiche conseguenze che il peccato causerà, se non si converte in tempo. Nel Testo di oggi, infatti, egli annuncia la

promessa ricca di speranza di una nuova Alleanza sancita da Dio con "la casa d'Israele", "scrivendo" la Sua Legge "sul cuore" del popolo, che "sarà Suo", e da tutti si farà "conoscere" e "perdonerà le loro iniquità e non ricorderà più i loro peccati" (vv 33-34). Israele deve solo lasciarsi scrivere "dentro il cuore" (simbolo di tutta la persona) la Sua legge, in modo che la Nuova Alleanza che il Signore vuole stipulare, non venga mai più violata né interrotta dalle sue infedeltà e disobbedienze. Il nuovo rapporto, la nuova alleanza che Dio vuole stringere con il Suo popolo, è tutta interiore che chiama in causa il 'cuore' dell'uomo. Geremia ha dichiarato che Israele ha spezzato le Tavole della Legge (Es 31,18; 32,19; 34,28) e non è stato fedele alle norme scritte (Es 24,7). È urgente e necessario, perciò, che Dio, con misericordia e pazienza, torni ad essere il vero

educatore del Suo popolo e riscriva la Sua Parola nella loro cuore. La ricostruzione potrà cominciare sull'unica pietra stabile che è il perdono accordato da Dio.

La promessa della nuova Alleanza riguarda in modo particolare il perdono del peccato d'infedeltà e il superamento delle sue tragiche conseguenze: distruzione, morte, deportazione, esilio di "quei giorni, nei quali i padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono alligati!" (Ger 31,29). Quei giorni d'amara sofferenza e incredibile umiliazione finiranno e la sofferenza che ha spezzato, affranto e infranto il loro cuore aprirà alla conversione e, perciò, all'accoglienza della grazia del perdono. Nella prima Alleanza, conclusa con i padri di Israele, il Signore, si impegnava a prenderli per mano per farli uscire dalla schiavitù egizia: quindi si tratta di una liberazione politica, dunque, una liberazione ancora 'esteriore'; nella nuova Alleanza è promesso un evento intimo, totalmente interiore: la Legge è "donata" (natan) ed è scritta (katab) dal Signore stesso e non, come al Sinai, sulle tavole di pietre (Es 31,18;34,1-4; Dt 5,22;9,9-11), ma, questa volta, sul cuore, la sede della conoscenza, delle scelte libere. La "scrittura sul cuore" è metafora analoga a quella della "circoncisione del cuore" (Dt 10,16; 30,6; Ger 4,4), che riaccende la speranza e fonda la certezza che la grazia di Dio, se accolta, trasforma la persona e le restituisce piena dignità e libertà! "Ecco verranno giorni, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova" (v 31). Questi giorni sono arrivati e si sono compiuti nell'Ora e nell'Evento salvifico di Gesù Cristo, abbassato, perciò, innalzato, crocifisso, perciò, glorificato, morto, perciò, risuscitato. Cristo realizzerà, grazie alla Sua morte e risurrezione, la nuova e definitiva Alleanza, l'autentica

relazione e comunione fra Dio e il Suo nuovo Popolo. Dio scriverà la Sua Legge sul loro cuore perché diventi il Suo popolo a Lui consacrato. Si farà conoscere da loro, dal più piccolo al più grande, come Colui che perdona le loro iniquità e non ricorda più i loro peccati! A Dio, dunque, non basta che gli porgiamo solo la nostra mano per condurci a libertà:



Egli esige tutto il nostro cuore per poterci salvare!

Salmo 50 **Crea in me, o Dio, un cuore puro**

Pietà di me, o Dio, nel Tuo amore; nella Tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.

Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla Tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia della Tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso. Insegnerò ai ribelli le Tue vie e i peccatori a Te ritorneranno.

Preghiera di fiducia e supplica di perdono a Dio di Davide, dopo aver preso coscienza del suo gravissimo duplice peccato: adulterio con Betsabea, moglie di Uria, che fece

uccidere in combattimento facendolo inviare al fronte. O Dio, nel tuo grande amore, cancella (*mahah*), lava (*kabas*), purifica (*tahar*) il mio peccato (*attat*) e crea in me un cuore puro. Il Salmo esprime la conversione e tutto il pentimento di Davide per i due gravissimi peccati, e la sua piena fiducia in Dio, che nel suo amore e la sua infinita misericordia, perdona ogni peccato, cancella ogni iniquità, lava ogni colpa e rende puro il cuore del peccatore. Il perdono non è un semplice cancellare o lavare una macchia o il voler dimenticare un'offesa: è Azione di Dio misericordioso che ti fa rinascere, ricreando una nuova relazione gioiosa e in comunione con Lui. Il perdono divino, infatti, "rende la gioia di essere salvato", "sostiene con spirito generoso", rende, cioè, l'uomo peccatore, un convertito capace di generosità e lo trasforma in un testimone dell'amore misericordioso di Dio e annunciatore della Sua grazia e della Sua lode: "apre le labbra per proclamare la lode di Dio".

Seconda Lettura, Ebrei 5.7-9 **Cristo, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono**

Nei versetti precedenti il nostro Brano, Paolo descrive il sommo sacerdote come uno "preso fra gli uomini" ad essere "costituito a favore degli uomini nei rapporti con Dio", con questo compito essenziale di "offrire doni e sacrifici per i peccati". Egli deve essere, prosegue Paolo, pieno d'ogni comprensione per gli uomini che sono nell'ignoranza e nell'errore



'essendo anch'egli rivestito di debolezza', perciò il Suo atteggiamento davanti a Dio sarà umile e non arrogante ed orgoglioso (vv 1-5). Il sommo sacerdote era colui che, diventato sacerdote perché nato da un padre sacerdote, poteva accedere al Santo dei Santi, cuore e centro del Tempio, nel giorno Yom Kippur (Lv 16). Questo rito celebrato solo dal sommo sacerdote comportava un grande rischio di "vedere Dio" e di "non rimanere in vita" (Es 33,20), come era accaduto ai due figli di Aronne, Nadab e Abiu per aver cercato di avvicinarsi a Dio, attraverso il rito di un "fuoco illegittimo" che il Signore "non aveva loro ordinato" (Lv 10, 1-3). Egli come tutti gli altri sacerdoti dovevano essere sempre al servizio del tempio del Signore e dovevano astenersi da ogni impurità e peccato, perché, essendo egli, il sommo sacerdote, rappresentante di tutto il popolo, il suo peccato avrebbe portato gravi conseguenze non solo per la sua persona, ma anche per tutta la comunità. Egli, inoltre, quale rappresentante del popolo, nello "Yom Kippur", con l'incarico di purificare l'Arca ed eliminare i peccati di tutti, confessandoli pubblicamente e trasferendoli sul "capro espiatorio" che veniva poi allontanato nel deserto.

Gesù, Figlio obbediente al Padre, al quale si abbandonò totalmente, con fiducia, preghiere e suppliche, affrontando patimenti inauditi, fino alla morte e alla morte di croce, è l'unico vero e sommo sacerdote, che ha offerto la sua vita quale Vittima di espiazione dei nostri peccati e che per

questo, "reso perfetto, divenne causa di salvezza per coloro che gli obbediscono" (vv. 7-8). L'ora dell'offerta (v 7), sono i giorni che precedono la passione e la morte, la definitiva consacrazione sacerdotale di Gesù sull'altare della Croce. Giorni di preghiera del giusto sofferente che si affida completamente a Colui che può salvarlo (Salmo 116); l'ora in cui Gesù chiede, con 'forti grida e lacrime', la salvezza dalla morte, intesa come potere di satana che rende schiavo l'uomo (Eb 2,14-15; Rom 5,21), per togliere dall'uomo il pungiglione del peccato, ed egli si è lasciato pungero pur non avendo peccato (Eb 5,2; I Cor 15,55-56).

"Nei giorni della Sua vita terrena" (v 7a): sono i giorni della Sua esistenza mortale, solidale con gli uomini nella "carne", cioè, nella sua debolezza, fragilità, tribolazione ed angosciosa situazione di morte. Nella sua situazione umanamente disperata, Gesù grida, piange, prega e supplica Colui che può salvarlo dalla morte. L'autore non specifica il contenuto della supplica, ma indica la persona alla quale Egli ha rivolto la Sua domanda: a Colui che poteva liberarlo da morte. Gesù si apre alla volontà del Padre, non decide da se stesso e da solo la via della liberazione

dalla morte, ma si apre alla relazione interpersonale con Dio, modella la Sua domanda sulla volontà del Padre e si unisce a Lui nell'obbedienza filiale. L'esaudimento della Sua preghiera non consiste nell'evasione della prova, ma nella trasformazione delle Sue sofferenze in strumento e "causa di

salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (v 9). La preghiera autentica, c'insegna Gesù, è quella di imparare dai "patimenti", l'obbedienza verso il Padre. Egli nella Sua preghiera offre tutto di Sé e diventa Sacerdote perfetto e Offerta-Vittima di salvezza. Tutta la fecondità infinita della preghiera di Gesù consiste nell'aver "trasformato" l'evento tragico e scandaloso dell'uccisione di un Innocente in una Offerta Sacerdotale perfetta, che è causa di salvezza per tutti gli uomini che accolgono e si lasciano redimere dal Suo amore sacrificale. Egli, pur essendo perfetto come Dio (v 8a), ha dovuto 'apprendere' l'obbedienza, come ogni uomo, alla scuola della sofferenza che Lo ha reso perfetto anche come uomo, e, perciò, attraverso la Sua obbedienza filiale e la Sua pietà (v 7b), espì la disobbedienza del peccato e divenne causa di salvezza eterna "per tutti coloro che gli obbediscono" (v 9). Pur essendo Figlio di Dio ha voluto condividere con i Suoi fratelli la sofferenza e il dolore per insegnarci l'obbedienza e la vera sapienza della croce. Per questo il Padre lo ha esaudito e lo ha glorificato!

Vangelo, Giovanni 12,20-33

È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato

Manca una settimana alla celebrazione della Pasqua ebraica, e Gesù "andò a Betania" in casa dell'amico Lazzaro "che aveva risuscitato dai morti" e dove la sorella Maria unse Gesù con un prezioso olio profumato (Gv 12, 1-11). Il giorno seguente viene accolto trionfalmente come

Messia-Re da una folla, che agitando rami di palme, lo acclamava “*benedetto del Signore*” (vv 12-19). Nel nostro Testo (vv 20-33), Gesù annuncia che è giunta “l’ora della Sua glorificazione ed esaltazione”, attraverso la Sua morte, innalzato su una croce. È l’ora della Sua Pasqua di morte e di risurrezione che manifesta l’amore infinito di Dio per noi peccatori nel dono sacrificale del Suo amato Figlio. *Nell’avvicinarsi della Pasqua dei Giudei, molti di coloro che andavano a Gerusalemme ‘per purificarsi’, cercavano Gesù per incontrarlo, domandandosi se mai venisse alla festa, mentre i sommi sacerdoti cercavano di trovarlo per “prenderlo” (Gv 11, 55-57). Tra quelli saliti per la Pasqua, alcuni Greci chiedono di voler vedere (incontrare) Gesù!*

I Greci, che rappresentano i non giudei e il mondo pagano, vogliono e desiderano vedere e conoscere Gesù, e si rivolgono a Filippo ed Andrea, Suoi discepoli, i quali diventano così mediatori tra Gesù e i suoi “cercatori”! Il desiderio dei Greci è simbolo dell’anelito universale di trovare salvezza in Gesù.

Questi “*si avvicinarono a Filippo*” e gli dissero “*vogliamo vedere Gesù*” (v 21). “*Vedere*” Gesù, nel lessico giovanneo, fa parte del processo del “*credere*”, che apre alla “*beatitudine*” di credere “*senza aver visto*”.

Filippo lo riferisce ad Andrea e, insieme, vanno a comunicarlo a Gesù, il quale sembra disinteressarsi di rispondere direttamente alla domanda e annuncia solennemente che la Sua ora, che coincide con il giudizio del mondo e con l’innalzamento del Figlio dell’uomo, che attirerà tutti a Sé. “*È giunta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato*” (v 23). “*In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*” (v 24). Il chicco di grano (di ogni frumento) deve perdersi, morire nella terra se vuole essere fecondo e generare nuove spighe, turgide di nuovi semi! Una morte paradossalmente feconda: per dare la vita bisogna morire! La metafora del chicco di grano, familiare nel Nuovo Testamento, in Paolo serve per esprimere la “*trasformazione*” dei nostri corpi nella Risurrezione, in Giovanni si arricchisce di nuovi contenuti originali: un chicco di grano che dovesse decidere di non morire, sarebbe destinato per sempre ad essere “*solo*”, “*mònos*”.

Il Figlio, l’Unigenito, l’Unico e perfetto nella sua Natura divina, accetta di morire per non restare “*solo*” rispetto agli uomini, per portare il frutto di una nuova generazione di figli del Padre Suo e di molti Suoi fratelli. È proprio questo Suo morire che abbatte tutte le barriere dell’unicità/solitudine per creare comunione! La legge paradossale della fecondità del chicco di grano che deve morire, applicata all’Unigenito Figlio di Dio, è l’unica Legge anche per ogni autentico credente: la vita deve “*perderla*”, cioè, “*spenderla*” per amore, per “*salvarla*” e “*conservarla per la vita eterna*” (v 25). Come il seme che

deve morire per portare frutto! Ma, il seme che si dissolve per dare nuova vita, in realtà *non muore* affatto, perché, proprio e solo in *quel modo*, genera nuovi semi! Allora, vuol dire per noi, che “*amare la propria vita*”, cioè, mirare solo alla propria autoaffermazione e *autorealizzazione*, è premessa di fallimento della propria esistenza: “*chi ama la sua vita* (chi la spende solo per se stesso e con il solo orizzonte terreno) *la perde* e *chi “odia”* la sua vita in questo mondo (solo racchiusa nell’orizzonte terreno, egoistico) “*la conserverà per la vita eterna*” (v 25).

Qui, naturalmente, quando si parla di “*odio*” non si vuole rinnegare l’amore che si dona, ma si vuole smascherare quell’amore *illusorio* e *non-amore* che mira soltanto a se stessi e ai propri interessi mondani ed egoistici!

“*Se uno mi vuol servire, mi segua*” (v 26a), vuol dire che per essere discepolo vero del Figlio dell’Uomo, che sceglie di morire come il chicco di grano, deve entrare nella logica del servizio libero, generoso e fedele, della *diakonia* che si contrappone al servizio imposto allo schiavo. Solo chi entra in questa logica può comprendere il senso *profondo* ed esigente delle parole che seguono: “*e dove sono io, là sarà anche il Mio servitore*” (v 26b).

Gesù, citando il Salmo 6,3, con le parole “*adesso l’anima mia è turbata*”(v 27a), vuole dimostrarci che è *uomo vero*, sottoponendosi anch’Egli al travaglio del turbamento della sofferenza e della solitudine davanti alla morte, che Egli accetta liberamente e non chiede al Padre di essere esentato e risparmiato dal travaglio di questa sua ora (v 27b), che la vive perché “*il Padre, glorifichi il Suo nome*” (v 28a). La conferma è la voce dal cielo: “*l’ho glorificato e lo glorificherò ancora*” (v 28b), che esprime tutto il compiacimento del Padre per il Figlio obbediente fino alla

morte, che Egli glorificherà dopo l’oscuro cammino della passione e morte. Non è un tuono che spaventa e nemmeno un angelo a parlare! È la voce del Padre Suo che ci rassicura che la Sua gloria è la nostra salvezza in Lui!

L’Innalzato sulla Croce, è quel Seme sprofondato nella *terra/carne* dell’uomo, nella Sua passione e nella Sua morte che, ora, produce i suoi frutti: *vince il peccato e la morte* definitivamente, e *attira*, con la forza e la soavità del Suo amore, tutti a Sé e, così, dona gloria al Padre!

“*Questa voce non è venuta per me ma per voi!*” (v 30). La voce dal cielo -

come nel Battesimo e nella Sua Trasfigurazione - è diretta a noi che stentiamo a comprendere e addirittura rifiutiamo il mistero della Croce. La voce ci conferma quanto Gesù ci ha detto: *solo attraverso la morte* per amore si giunge alla risurrezione, solo attraverso l’abbassamento si è esaltati, solo attraverso l’umiliazione della Croce si è redenti, salvati e glorificati. È *quando* si dona la propria vita, *si vive pienamente!* Oggi, invece, nulla si fa al di fuori del *proprio interesse* e *tornaconto!* Per questo l’Ora della Croce è *tenebra* per il mondo che non crede, ma sprigiona luce di amore e di vita eterna per tutti quelli che si lasciano attirare dal Figlio di Dio “*innalzato da terra*” (v 32) e glorificato.

